

...dal sottosuolo

“...vivo nel terrore di non essere frainteso”.
(Oscar Wilde)

Andiamo avanti, nonostante tutto. Con i nostri mezzi e le nostre tensioni, i nostri sogni e i nostri auspici, continuando, ci auguriamo, a contribuire nel nostro piccolo alla semina del desiderio. Il desiderio di libertà per noi stessi e per tutti, il desiderio di un mondo nuovo che possa sorgere sulle macerie di quello vecchio, il desiderio che venga il giorno in cui l'individuo, l'uomo nella sua unicità, si affermi a discapito della politica, delle regole di mercato, delle masse.

Non siamo politici e politicanti, non siamo comunisti e sindacalisti, non siamo deterministi e non siamo frontisti: l'abbiamo affermato nell'editoriale del numero scorso. E questo, come spesso - e per fortuna - accade ha fatto arrabbiare qualcuno, polemizzare qualcun'altro.

Ebbene dimenticavamo: non siamo nemmeno ecologisti, non siamo animalisti, non siamo primitivisti, non siamo terzomondisti, non siamo né black-block né block di nessun altro colore. Ci dispiace, continuiamo a stare dalla *nostra* parte.

Questo mondo è al tracollo, e non è certo giocando ai sommozzatori nella palude della politica, erigendosi a specialisti di una causa, ingabbiandosi nell'auto-rappresentazione e nel simbolismo, che vedremo modificare le cose.

Quello che ci interessa è un salto nel vuoto, senza bende sugli occhi. Perché di questa società c'è ben poco da conservare, tutto sta alle nostre scelte: possiamo precipitare nel baratro spinti dalle condizioni, dagli eventi, dalla follia dei padroni oppure scaraventare via tutto, le logiche, le dinamiche, la vecchia e mortifera paccottiglia della militanza e dell'attivismo per cercare un'ipotesi, un'incognita

che ci porti *altrove*.

Sono secoli che l'essere umano viene schiacciato dalla menzogna, trattato come un numero, un soldato, una merce. Non vogliamo più sentire parlare di masse anonime, di soggetti politici, del sogno (o incubo) di gestire *diversamente* i lager della produzione mercantile e culturale. Non ne possiamo più di vedere un pianeta travolto dalla bar-

barie - in cui in modo sempre più evidente gli aspetti dell'orrore (politico, economico, sociale, morale) sono legati gli uni agli altri a filo continuo - potersi reggere sull'assurdità delle separazioni e delle compartimentazioni.

Non vi è alcun modo di rovesciare l'esistente se non si ha il coraggio e la lungimiranza di capire che solo rompendo i ruoli e gli specialismi - ivi, e soprattutto, compresi quelli così detti "militanti" - si può determinare un'offensiva che sia estesa e profonda quanto la ragnatela del nemico. Solo distruggendo la logica della politica, inteso di tutta la politica, il meccanismo gerarchico, la considerazione verticistica, possiamo incominciare ad intravedere quell'*altrove* ancora tutto da immaginare.

Tutto da immaginare: ecco finalmente svelato l'arcano di ciò che vogliono gli anarchici che scrivono questo piccolo giornale, ecco le loro attuali prospettive, ecco il loro programma. "Tradotto": per quello che concerne il *come* fare oggi la rivoluzione, *che cosa* fare domani, come e se è possibile una società liberata, ebbene... non ne abbiamo la minima idea. Ma è il soldato che combatte una battaglia pensando di vincerla, l'uomo che aspira alla libertà combatte semplicemente perché è giusto combattere, perché esistono le catene, perché esiste la violenza dei forti sui deboli.

Guardandoci intorno vediamo *un luogo* in cui tutti si



CRIBBIO! LA CRISI!



È sulla bocca di tutti, tutti ne scrivono, si lanciano in analisi e previsioni. Così la parola crisi sembra la nuova distrazione ad uso e consumo del cittadino "opinionato". Sicuramente un buon argomento da giocare per chi manovra le leve del potere: quante possibilità si aprono di fronte ad una popolazione nel panico a causa di questa crisi! Ben intesi, non si vuol sostenere che il *credit-crunch* o altri simili entità fantasmagoriche non esistano. Esistono eccome, solo in un mondo che le ha create e le ha accettate. Esperti sostengono che per ogni posto di amministratore dell'alta finanza che salta a Wall-Street, da tre a cinque posti di lavoro spariscono nella città di New-York; in Cina sono già parecchi milioni i licenziamenti; le imprese faranno più fatica ad accedere a prestiti o mutui.

È la crisi, un fattore che sembra ormai l'altra faccia della medaglia del nostro sistema, una minaccia da tanti paventata, da alcuni attesa, ma comunque una presenza aleggianti che non dovrebbe più sorprendere nessuno. Il capitalismo, d'altronde, ne ha conosciute diverse, il più delle volte sono state occasione di ristrutturazione, ma come si è sempre detto: "il giorno che tutti avremo una lavatrice che cosa faranno le fabbriche di lavatrici?" Chi continua a credere in questo modello produttivo e non si attrezza per cambiarlo, si può dire che meriti tutto questo.

I conti delle maggiori potenze mondiali sono ormai in rosso da anni, i consumatori (questa specie di umani più stupidi dei cro-magnon) consumano sempre di più a credito, mentre i posti di lavoro sono sempre meno sicuri e la produzione di beni è sempre più immateriale. La borsa poi? Da un sistema economico basato quasi solo sulla speculazione che cosa ci si può attendere? Allora ingolfiamoci di prodotti, valutiamo le offerte, rateizziamo, indebitiamoci con tutti i ritrovati tecnologici, cambiamo macchina con gli incentivi ogni tre anni, facciamo vacanze a credito, mettiamo su famiglia e annaspiano.

Dopo tutto è quello che ci si chiede, in cambio avremo il mondo: con un click, con un'offerta. Indebitiamoci, ma continuiamo a consumare, mentre i padroni, che sono sempre meno visibili, prendono stipendi dieci o cento volte i nostri per fregarci. Anzi, da qualche anno c'è di più. Questo bellissimo mondo ci offre la possibilità di guadagnare senza fatica, investiamo, compriamo titoli, azioni: è un gioco, come la vita.

L'euforia è l'imperativo di questo mondo luccicante come un casinò: tentate la fortuna - chi non risica non rosica - è il mondo del Grande Fratello, c'è posto per tutti! Finché... non diranno che i conti non tornano e torneranno a ricordarci la merda insignificante che siamo. Viva la crisi.

accalorano in nome di un'emergenza planetaria che tocca ogni aspetto dell'esistente, ed in quell'accalorarsi, in quell'urgenza, le idee si annacquano, l'etica viene messa (si dice momentaneamente) da parte, ci si "tura il naso" e, così, la libertà si fa più distante. L'urgenza esiste, è reale, forse mai come adesso, ma è proprio in nome di questa urgenza che è fondamentale combattere la logica dell'urgenza. Tutti sappiamo che questo mondo non marcia verso il sol dell'avvenire ma verso le tenebre della guerra civile, eppure la paura del futuro anziché incoraggiarci ci rende alieni.

La riforma del vecchio mondo è un'utopia, inseguire inutili speranze di miglioramento all'interno del recinto è come sperare che il padrone passi dalla frusta alla cinghia quando ha appena acquistato un flagello. Ecco perché preferiamo inseguire il nostro *altrove* da inventare piuttosto che restare seduti ad attendere la malasorte che ci è riservata.

In quella che chiamano "crisi dilagante" e che noi preferiamo definire come irreparabile risultato dell'ingordigia dei padroni; in quello che sono milioni di essere umani sul lastrico, alla fame, senza casa; in quello che è la guerra che attanaglia metà del pianeta con i suoi massacri e la sua distruzione; in quello che è la persecuzione del "diverso", del povero, dello straniero; in quello che sono le leggi sempre più razziste e classiste ed i discorsi sempre più retorici e populistici; in tutto questo vediamo la barbarie presente e futura, in tutto questo vediamo l'alba della guerra civile planetaria.

Cosa faremo quando saremo tutti bastonati ed incatenati? Cosa faremo quando il sangue scorrerà a fiumi anche qui? Cosa faremo quando ci sbranneremo l'un l'altro intorno alla ciotola?

Ecco perché scriviamo, perché forse siamo ancora in tempo per riuscire ad imparare ad immaginare, ad inventare, *l'altrove*. O meglio, i tanti *altrove* possibili. Perché la radicalizzazione della barbarie non ci colga impreparati, perché è importante credere che non tutto sia perduto.

L'annichimento dei sogni, l'abbruttimento dei cuori, l'ormai impalpabilità delle logiche produttive e di mercato, l'evidenza dell'essere spossati di ogni conoscenza, spazio vitale, autonomia, l'apparente impossibilità di poter capire un pianeta trasformato nei secoli in un immenso campo di concentramento, tutto questo sembra insormontabile. Per quanto ci si spacchi la testa sembra impossibile trovare una via d'uscita, una prospettiva, che ci faccia intravedere una possibilità concreta di liberazione e di cambiamento. Eppure non c'è scelta, l'urgenza permane.

Non sappiamo cosa e come fare ma sappiamo che dobbiamo farlo. Dunque continueremo a criticare, a sembrare magari negativi, ad essere sprezzanti e apocalittici, a essere individui liberi, ad essere anarchici. Perché il bandolo della matassa bisogna sbrigliarlo, e non c'è modo migliore di farlo che attaccando e criticando, confrontandoci e discutendo, polemizzando e complottando.

La porta è aperta. Avanti! A cazzo di cane!

La redazione de "... dal sottosuolo"

Il freddo di Genova

Nella fredda sera della vigilia di san Silvestro la città era in fermento. C'era chi tornava a casa stanco dalla giornata, per un piatto caldo, per stravaccarsi sul divano davanti alla tv. Chi passeggiava imbacuccato per le vie del centro illuminate a festa. Chi invece camminava frettolosamente, per un appuntamento a cena con gli amici, al cinema... magari a teatro.

E sotto i portici del teatro qualcun'altro tornava infreddolito al proprio giaciglio d'occasione, per ritrovare le proprie coperte, per ripararsi nuovamente dal gelido vento che spirava da nord. Quella sera però le coperte non erano al loro posto, o meglio era arrivato l'ordine di farle sparire... motivi di "tutela del decoro pubblico", per non infastidire il "buon gusto" dei frequentatori del teatro.

I clochard afferrarono il messaggio: erano indesiderati e invitati caldamente ad andarsene. Un uomo scelse comunque di rimanervi, forse per protesta, forse per dimostrare che un furto in piena regola di coperte non bastava a intimidirlo, forse per abitudine, forse semplicemente per disperazione. Non lo sapremo mai. Quella gelida notte Babu si coricava al solito posto, dietro la colonna. La morsa del freddo entrava nelle ossa... all'improvviso un sonno profondo. E così Babu si addormentava. Si addormentava per l'ultima volta.

Non siamo a Khatmandu, dove Babu è nato e cresciuto. Siamo qui, a Genova. E a Genova un altro uomo è morto di freddo: il suo nome era Babu Rhadka Raja, uomo di strada, povero, indesiderabile. Come in una parodia di cattivo gusto il nepalese povero è morto nel salotto bene della città, Piazza de Ferrari, sotto i portici del teatro Carlo Felice.

Nei giorni seguenti la grande polemica. Chi ha ordinato e chi ha eseguito l'ordine di eliminare le coperte delle persone che abitualmente dormivano lì?! I burocrati si palleggiano la patata bollente, uno incolpa l'altro, tutti smentiscono. Nessun colpevole.

L'unica cosa confermata, evidente, è la loro emerita paraculaggine, la loro capacità di lavarsi ancora una volta le mani col sangue di un uomo. Anche troppo facile, perché Babu e i suoi compagni non avrebbero comunque potuto avere nessuna voce in capitolo. E comunque chi li avrebbe ascoltati? Meglio credere al gracchiare degli assessori e al grugnire dei carabinieri, vero?

Ed ecco che allora gli inetti burocrati ribaltano la frittata: l'hanno fatta grossa, corrono ai ripari. In fondo loro, gli amministratori, sono i buoni, quelli di sinistra, quelli progressisti, quelli dello stato sociale... e per mettere al riparo le coscienze, i giorni seguenti, pagano le spese del funerale, danno il permesso di dormire sotto i portici del teatro, dispongono la villa comunale di San Teodoro a neo dormitorio, «soltanto un espediente non definitivo, legato all'emergenza freddo» dice l'assessore ai Servizi Sociali.

L'ipocrisia dei gestori della città è disgustosa; l'assenza

di reazione ad un omicidio da parte dei loro elettori lo è altrettanto. Questi ignobili approfittatori in tailleur e in giacca e cravatta cercano di passarla liscia, recitando la solita parte dei benefattori di sinistra verso i bisognosi, e probabilmente avranno buon gioco. Abile mossa: indignazione, costernazione, responsabilità e lacrima facile.

Così, i padroni della città da un lato si auto-assolvono ripulendosi la faccia, dall'altro trovano la scusa per nascondere gli "indigenti" agli occhi di chi non li vuole vedere, da chi li ritiene poco decorosi e minaccia di degrado, da chi vuol tener lontano da sé lo spaventoso spettro della miseria. Persone emarginate, "senza identità", indesiderabili: persone che non hanno *valore di mercato* ma che rappresentano la prospettiva e l'incubo dei tanti che oggi non hanno il coraggio di guardare, che restano aggrappati alla loro condizione via via più miserevole.

Eppure, pur con tutta l'ipocrisia di cui disponete, *Signori* genovesi, non riuscirete mai a togliervi di dosso quel tanfo di morte che vi portate addosso, da sempre. Un giorno, ci auguriamo ben presto, i tanti Babu Rhadka Raja della Terra daranno l'assalto ai vostri tesori e toccherà a Voi... ma a differenza che per Babu, per Voi, non ci sarà nessuno a piangere.



Déjà vu

Qualche anno fa feci un sogno. Una città affollata, una città come tante con il traffico di automobili e la gente che passeggia o si affanna verso acquisti o verso il lavoro, il cielo di un vivido azzurro, il sole splende ma dietro i palazzi in lontananza sbuffi di fumo, esplosioni, un bombardamento: la guerra. Il mio sguardo si abbassa e ritorna sul normale viavai di questa città, nessuno pare accorgersi di ciò che succede dietro quei palazzi, nessuno presta la minima attenzione a ciò che accade un chilometro più in là, come se a nessuno riguardasse. Era il 1999, e una guerra lacerava il Kosovo, vergognosamente avallata dalla stessa sinistra che ora vuole la pace in medio oriente e sostiene Barak Obama. Il mio sogno era ed è facilmente interpretabile.

Ricordo l'angoscia con cui io ed uno sparuto gruppo di compagni vivevamo quelle ore, ricordo le colline silenziose del Veneto. Nessuna bomba a turbare quella quiete, la vita nella valle sottostante scorreva come sempre, ma la vicinanza geografica al conflitto disturbava non poche persone: cosa avremmo fatto se tutto ciò fosse accaduto lì dove eravamo noi? Se tutto d'un tratto gli orrori della guerra fossero entrati di prepotenza nelle nostre vite?

Eravamo vicini, paurosamente vicini alla guerra, i cui terribili retroscena non potevamo ancora immaginare, sulle nostre teste i velivoli che portavano morte oltre l'Adriatico.

Ricordo gli affanni di molti compagni, le interminabili discussioni. Ma dentro tutti la determinazione a fermare l'orrore sbarazzandosi del solito senso di impotenza, lo stesso senso di impotenza che attanagliava gli organizzatori dei tanti cortei-passeggiata, sempre pronti ad *indicare* chi non si comportava secondo i loro calcoli politici del momento. Con un massacro in corso a poche decine di chilometri di distanza *questi* si preoccupavano di fermare chi lanciava sassi contro le auto civili dei militari americani, organizzare servizi d'ordine, spegnere gli entusiasmi dei riottosi. Certo, magari i sassi non fermeranno una guerra, ma se più mani raccogliessero sassi per lanciarli ai propri aguzzini, forse, le guerre si riuscirebbero a fermare. E invece vince sempre la politica, la mediazione, per salvare i vessilli e le facce di culo di partito, e i responsabili la fanno franca. Ma le donne e gli uomini generosi sanno cosa fare quando la misura è colma, infatti in quel periodo le notti brillavano di mille fuochi, in Triveneto e in tutta Italia gli attacchi alle sedi degli allora Ds non si contavano, la "saggezza popolare" diventava pratica e capiva esattamente chi erano i colpevoli.

Le guerre sono ovunque nel mondo, ce n'è da urtare la sensibilità di milioni di persone, eppure nulla, o quasi. Vince il senso di impotenza, vince la lontananza da quei luoghi: "cosa possiamo fare noi qua?" Poi, se non siamo proprio rimbambiti, ci si rende conto che ormai tutto è guerra: i nostri bisogni indotti causano guerra, il così

detto "benessere", e via via anche noi che lavoriamo per un qualsiasi pinco pallino siamo indirettamente complici della guerra. Possiamo fare migliaia di cortei e non cambiare nulla, e andiamo avanti, in fondo, come se niente fosse. Ci si potrebbe fermare tutti ed incrinare per una volta questo meccanismo di morte, ma preferiamo rimanere attaccati alle nostre piccole certezze, che così certe, in fondo, non lo sono più.

In questi giorni l'orrore brucia la striscia di Gaza; un'altra volta un conflitto paurosamente vicino; un'altra volta l'infamità degli attacchi al fosforo sui civili, a ricordarci che la guerra non è un leale duello tra eserciti ma un attacco indiscriminato verso le popolazioni, ed ovviamente ad essere colpite sono prevalentemente le classi povere.

Per quanto ancora possiamo chiamarcene fuori? Per quanto ancora ci laveremo la coscienza con cortei funebri accodati a politicanti in carriera o a *sinistri* frustrati dal "peso del mondo sulle loro spalle"? Perché non sbarazzarci di tutto questo e cominciare a guardarci intorno?

La guerra è anche qui perché è in tutto il mondo, l'hanno dichiarata i padroni a tutti i loro subalterni. E l'annuncio del governo che trentamila militari in più saranno inviati a pattugliare le città italiane ne è l'ulteriore conferma. Lo si vede chiaro negli occhi dei tutori dell'ordine, si vede il rancore che li corrode, che li rende pronti a tutto al primo ordine. Guardateli per strada come trattano chiunque non abbia le carte in regola, chiunque per sopravvivere si metta a vendere i pochi oggetti raccattati in giro. Andate in una qualsiasi piazza o stazione delle grandi città italiane e potrete assistere a decine di scene vergognose da parte di uomini in divisa che se la pigliano con chi non possiede nulla e cerca di sopravvivere, molto spesso veri e propri rastrellamenti eseguiti nell'indifferenza generale. Anche questa è guerra e la guerra ha bisogno di coscienze anestetizzate, la guerra ha bisogno di gente che continui a lavorare e consumare. La guerra ha bisogno di complici.



Colpire al *nucleo*

L'unico sentimento realmente condiviso nell'odierno disastro sociale è la paura. Paura della "crisi", paura del ritrovarsi "con le pezze al culo", paura del domani. In sintesi: paura della fine di un mondo che - per quanto marcio- sembrava l'unico possibile. Ed è proprio attraverso questo terrore diffuso che ci accomuna che i padroni, nella loro inesauribile follia ed ingordigia, riescono a far passare sotto i nostri occhi i progetti più devastanti come ineluttabilità.

La crisi delle risorse energetiche è legata a filo continuo con quella della produzione, i disastri ambientali e le malattie che si abbattano sull'umanità come un flagello biblico sono la diretta conseguenza del delirante progresso tecnologico e scientifico che da diversi lustri la società ha sviluppato.

Non sazi, e non sapendo come correre ai ripari, i padroni ed i governanti ci ripresentano oggi come unica soluzione possibile per tamponare il disastro il ritorno al nucleare.

Riattivare ed ammodernare i vecchi siti chiusi dopo il referendum del 1986, aprirne di nuovi, essere energeticamente indipendenti... Questo il progetto dei politici che di qui a poco tenteranno di attuare.

L'uomo ha la memoria corta, oltre a questo è evidentemente piuttosto miope.

In pochi decenni di sviluppo dell'industria del nucleare questa ha causato milioni di morti: uomini e donne travolti negli "incidenti", fughe radioattive che hanno portato e porteranno ancora per anni malattie d'ogni genere, interi territori (specie nei Paesi poveri) usati come discarica per le scorie in cui è in atto un vero e proprio genocidio.

Eppure tutte queste tragedie non sono bastate. In Italia, come un po' dappertutto nel mondo (dalla Cina al Cile passando per l'Arabia Saudita), il rilancio del nucleare pare ormai scontato.

Non è bastato Tchernobyl, non è bastato nemmeno l'incidente avvenuto la scorsa estate a Tricastin, in Francia, dove - per una volta è stato reso pubblico - chilogrammi e chilogrammi di materiale radioattivo, scorie accumulate come in una qualunque discarica, hanno contaminato l'acqua ed il territorio circostante, e questo non si risolverà che fra milioni di anni. Ora, mentre l'Italia parla di seguire il "fulgido" esempio francese, oltralpe dopo quarant'anni in cui l'intero territorio è stato disseminato di centrali, si sta sperimentando un nuovo reattore "di terza generazione" (Flamanville, Normandia) con le annesse linee ad alta tensione ed è in costruzione un laboratorio nucleare sperimentale internazionale per la ricerca militare e civile.

È urgente ricominciare a riflettere sul come opporsi alla follia padronale e politica dilagante. È il caso di rispolverare le battaglie contro il nucleare che negli anni ottanta - in tanti Paesi d'Europa - hanno dato non poche preoccupazioni ai padroni.

Per questo invitiamo ad un incontro ed un dibattito che possa portarci a riflettere ed agire contro l'orrore "progressista", di cui il nucleare è un tassello importante oltre che fra i più nocivi. Pensiamo che sia importante che la lotta rinasca subito ovunque, in Italia ed altrove.

Proponiamo oggi uno scambio ed una riflessione sulla pericolosità quotidiana del nucleare - attraverso l'esperienza di un compagno francese che per anni ha lavorato all'interno delle centrali come operaio interinale - e sull'esperienza dei movimenti e delle lotte radicali, in particolare Plogoff (Bretagna) fine anni '70, anti-nucleari.

Per fermare il nucleare ora, ovunque.

Per il rovesciamento di un mondo fatto di sfruttamento, veleni, paura e autoritarismo.

Individualità denuclearizzate

Venerdì 13 febbraio, ore 17:00
Facoltà di Lettere e Filosofia, Aula M
Via Balbi 4, Genova



Un'altra strada per Gaza

L'assedio di Gaza è un episodio di violenza straziante, i particolari di questo massacro sono noti, menzionarli qui è superfluo e, forse, fuorviante. Non posso che identificarmi nel piccolo, indomito, lanciatore di pietre, anche se so come tutti che, purtroppo, al di fuori delle leggende, i giganti tracotanti e boriosi hanno quasi sempre la meglio.

La solidarietà verso gli abitanti di Gaza nasce da una radice profonda, un nocciolo intimo ed essenziale ci accomuna a loro. In queste donne e in questi uomini riconosciamo il prototipo dell'essere umano espropriato; i loro corpi emanano un richiamo che non si può disattendere in quanto essenza dei corpi derubati, massacrati, umiliati.

La mia solidarietà va quindi agli abitanti di Gaza in quanto *esseri umani*.

Detto ciò come esprimere questa solidarietà?

La tragedia di Gaza mobilita le piazze di tutto il mondo e quindi anche quelle di casa nostra ma, al di là del trasporto emotivo, la convivenza in queste piazze è difficile. Chi ama la libertà vi si trova in brutta compagnia e, se non sa portare con chiarezza la propria voce, finisce per confondersi in un generico frontismo, che è poi il cavallo di troia dei peggiori opportunisti politici. Solidale con gli uomini e le donne di Gaza quindi, ma non massa di manovra: ho qualcosa da dire e parecchi sassolini nelle scarpe da togliermi.

Non ho alcuna voglia, innanzitutto, di sfilare al fianco di qualsiasi bandiera, sapendo bene che dove c'è una bandiera c'è un padrone che sfrutta, un esercito che lo protegge e un prete che lo benedice; per questo l'interesse degli sfruttati è quello che le bandiere brucino.

Che vadano dunque alle fiamme la bandiera di Israele e degli Stati Uniti, certamente, ma che con esse ardano - riempiendoci di gioia - tutte le altre bandiere a cominciare da quella palestinese.

Bisogna, infatti, essere dei farabutti per far credere che la creazione di uno Stato Palestinese possa essere una soluzione. Creare uno Stato palestinese non significa altro che sancire la dominazione della borghesia palestinese sugli sfruttati palestinesi, i quali, per giunta, dovrebbero pagare con il sangue questa brillante conquista. Non ho alcuna voglia, inoltre, di sfilare accanto alle bandiere rosso sbiadito dei partitini della sinistra, i quali si vogliono rifare una verginità con la causa palestinese ma, come tutti sanno, fino a poco tempo fa, quando erano al governo del Paese, non hanno esitato ad inviare l'esercito italiano alla guerra. Anzi, a diverse guerre, che hanno portato agli stessi massacri che ora - da un'altra parte - sono perpetrati dall'amico israeliano. L'onestà intellettuale ci imporrebbe di cacciare a calci in culo dai cortei questa banda di paraculi e imbrogliatori. Non ho alcuna voglia infine di sfilare per la bandiera verde dell'Islam, in nome di un equivoco anti imperialismo, perché confondere le organizzazioni islamiste con le "masse arabe sfruttate" è come confondere il carnefice con la vittima, circostanza che storicamente vanta, purtroppo, degli illustri e tragici precedenti. Che bruci quindi anche la bandiera verde dell'Islam.

Il fatto di essere in cattiva compagnia non ci preclude la possibilità di lottare, se abbiamo le idee chiare possiamo andare avanti per la nostra strada e non c'è alcun motivo di astenersi da questa lotta per non comprometterci. Ma per non essere in cattiva compagnia dobbiamo trovare da soli la strada che ci conduce a Gaza e questa strada non è la più scontata.

Gaza è un frammento militarmente isolato di territorio, non un frammento isolato di realtà. Il sangue dei suoi abitanti è sangue che si aggiunge ad altro sangue, le detonazioni che sventrano i suoi palazzi seguono e precedono le detonazioni in altri luoghi. Non mi sembra quindi che possa esistere alcuna soluzione separata per Gaza, che non è certo il pezzetto guasto di un mondo perfetto. Il male che attanaglia la striscia è sempre pronto a riemergere lì o altrove, i suoi carnefici sono gli stessi che sfruttano, uccidono, devastano in ogni luogo; sono gli stessi che comandano a casa nostra, e che sarebbero pronti a riservarci lo stesso trattamento se servisse per i loro sporchi affari.

L'attacco a Gaza è stato pianificato e voluto da chi, ogni giorno, si adopera per dirigere, difendere, propagandare il sistema che ci domina; per questo la resistenza di Gaza è anche qui, e noi, in quanto vittime dello stesso sistema assassino, sappiamo esattamente come agire.

Questo mondo è governato con la forza; le guerre si susseguono senza soluzione di continuità; le armi sono sempre più evolute per colpire meglio i nemici, e quali siano questi nemici si deduce facilmente dal fatto che nelle guerre muoiono sempre meno militari, mentre i poveri vengono sterminati con il fosforo. Quelli che chiedono una soluzione umanitaria per la questione di Gaza, quelli che si appellano al diritto internazionale, alle grandi centrali del potere politico, si stanno prostrandendo di fronte ai guerrafondai.

Non si può chiedere ai padroni della macelleria che il sangue smetta di scorrere, bisogna imporglielo; altrimenti scorrerà sangue fino a che c'è bisogno che scorra, visto che quei "signori" non sono certo seduti al loro posto per salvare i bambini dalle bombe.

La strada che cerchiamo non attraversa i lussuosi palazzi del potere, non è una via lecita e comoda.

La strada per Gaza potrebbe essere una strada impervia e tortuosa, potrebbe essere una strada qualunque a Gaza, ad Atene, a Parigi o a Genova, nella quale se ne sta, indomito, un piccolo lanciatore di pietre a sfidare la sorte. Non lasciamolo solo, anche i giganti tracotanti e boriosi a volte hanno paura.



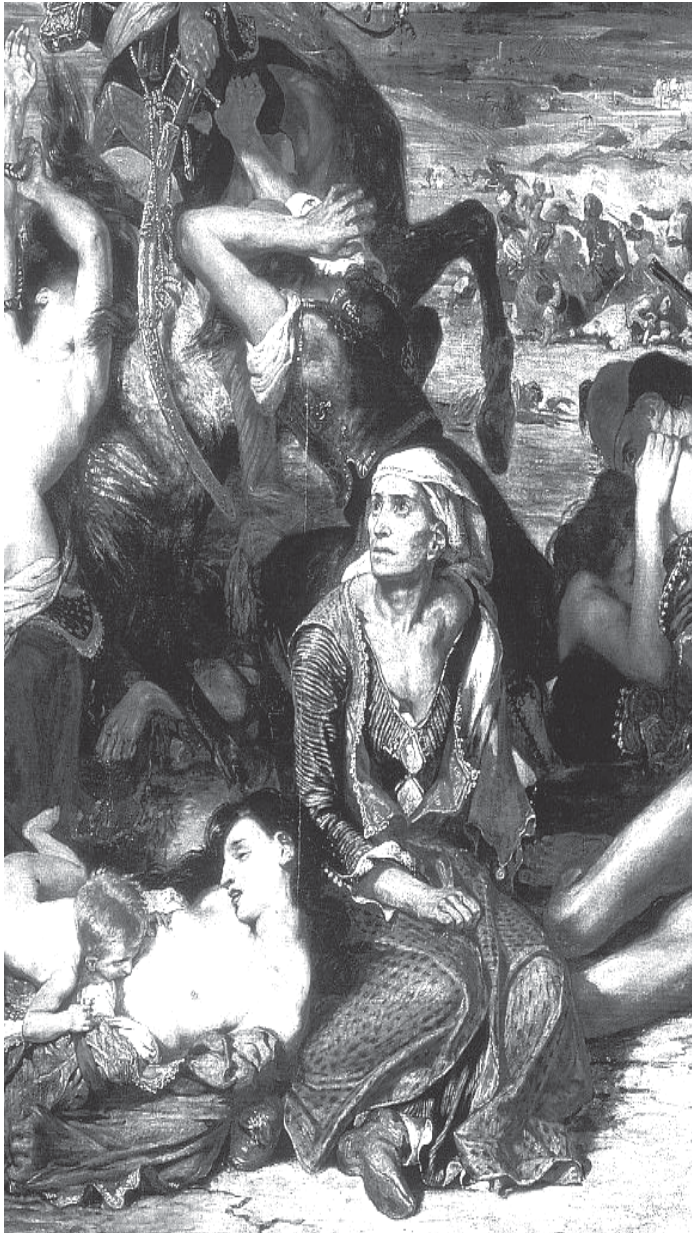
BOOM! SI GIRA!

Un altro film è in onda, gli spettatori fremono, le mani sudano, l'emozione sale. Sono le magie dello spettacolo del dopocena, del dopo show per la famiglia, del dopo lavoro. È il bisogno di emozionarsi, di commuoversi, di indignarsi.

L'annunciatore presenta, il tono è un po' sommesso, a tratti polemico... ma ecco, finalmente lo spettacolo ha inizio. Un minuto di immagini, forse due, il pubblico è seduto comodamente sulla poltrona, nelle case si sente mormorare: tutti inveiscono, polemizzano, si raccolgono in cordoglio, qualche lacrima scende. Tutti vorrebbero sapere come andrà a finire, tutti sono *partecipi*.

Lo scenario dello spettacolo si svolge in Medio Oriente, precisamente a Gaza. La trama non è molto originale, più o meno la stessa di tanti altri film a cui gli spettatori sono ormai abituati. Ma non conta, c'è comunque tutto quello che serve: il sangue, le bombe, gli uomini morti ammazzati - in particolare le donne ed i bambini che fanno sempre audience - le case distrutte, la fame. Lo spettatore è in trance, il suo sguardo estatico segue la scena della tragedia. Ma ecco, ad un certo punto lo spettatore viene distratto: "papà, ma è vero?".

Silenzio.



Vero, reale, esistente, palpabile. No, nulla di tutto questo: semplicemente un film, dalla solita trama. Gli uomini muoiono ma *non muoiono* per lo spettatore, la fame ed il dolore sono soltanto un'immagine proiettata all'interno di una scatola, non vengono concepite nella realtà, nella carne, nel cuore e nelle menti.

La percezione dell'immagine della tragedia è la negazione della sensazione del male, è l'anestetico che addormenta la capacità di sentire l'altrui dolore, di comunizzare la rabbia, di dare valore alla morte. L'informazione è la massima forma di ignoranza: nell'abitudine, nel bombardamento sistematico di immagini, nell'assuefazione alla violenza si è smesso di comprendere, di essere coscienti.

Gaza è dunque un film. È solo terreno di polemica politica, di lacrime da cocodrillo, di chiacchiera da intellettuali, antiruggine per stanchi e disperati militanti. Gaza è *qui* simbolo della guerra civile planetaria perché innalza l'ipocrisia e l'opportunismo della società in tutti i suoi strati, nelle sue classi, nei suoi schieramenti. Gaza rappresenta *qui* il cinismo e l'alienazione che stanno portando tutti a rotolarsi nella lordura abbracciati agli avvoltoi politici.

Non c'è nulla di più schifoso di veder sbracciare indignati i fautori ed i sostenitori di questo mondo. Vedere le loro sinistre figure avvolte pateticamente a quelle dei preti e degli imam mentre brandiscono fotografie di bambini mutilati dalle bombe.

Il racket dei sentimenti, la lacrima facile del rassegnato e della casalinga, la morte utilizzata per i propri fini.

Ebbene politici di ogni schiera, finalmente illuminatevi! Voi che volete lo Stato, che siete per lo Stato, che amate la legge terrena e quella divina, come potete biasimare Israele? Cosa il suo governo sta facendo se non comportarsi da Stato? Come un qualunque Stato?

L'esercito israeliano sta massacrando migliaia di persone, distruggendo città e paesi, affamando e violentando: e che cos'altro dovrebbe fare un esercito? Che cos'altro ha mai fatto a parte questo ogni esercito, di qualunque colore, che abbia mai marciato su questa Terra?

Non ci addentreremo qui nella tragica dinamica che sconvolge da decenni il Medio Oriente, di certo possiamo affermare che lo Stato di Israele è merda, come ogni altro Stato; possiamo affermare che l'Autorità Palestinese è merda, come ogni altra autorità; possiamo affermare che Hamas è merda, come ogni altro gruppo politico, religioso, terrorista.

Che i politici - e gli aspiranti tali - ci risparmino almeno la fanfara antisionista e quella antisemita, che non ci assordino almeno con il loro squittire di diritti umani e democrazia. Gli esseri umani crepano da secoli dentro e fuori il reticolato che chiamano Diritto, la religione dell'Unico Dio e quella della Repubblica pescano a piene mani da sempre nella disperazione umana per forgiare soldati a loro difesa.

Nel disastro umano non c'è nessuna parte da prendere, nessuno schieramento per cui combattere. Da un lato e dall'altro, ogni volta, il gracchiare degli altoparlanti ci vorrebbe indignati, arrabbiati... arruolati.

Per cosa combattere allora? Con *chi* combattere? Certo ci sarebbe la dignità, il senso di giustizia, la libertà. Ci sarebbero anche i tanti uomini, le tante donne ed i tanti bambini che popolano le tante sventurate Gaza di questa Terra, non i simboli, i popoli, le parti... proprio le persone, quelle vere, gli individui... con loro, insieme... si potrebbe... Ma no, lo sappiamo tutti, quello è solo un film.

... dalla grecia

Il 6 dicembre, nel quartiere ateniese di Exarchia, alcuni giovani passeggiano, alle 9 di sera di un sabato qualsiasi. Incontrano una pattuglia di poliziotti e gli sguardi che si incrociano sono ostili.

Exarchia non è un luogo qualsiasi, il Politecnico – l'università dove i militari massacrarono centinaia di studenti – è a due passi; il quartiere, con i suoi abitanti, mantiene intatto il ricordo e l'ostilità nei confronti dello Stato e delle sue guardie, per quello che sono stati negli anni di regime, per quello che continuano e non possono che continuare ad essere oggi. Altrettanto intatti sono i desideri sovversivi di molti.

Forse per questo Exarchia è controllata con più riguardo dalle forze dell'ordine, forse per questo le stesse, lì più che altrove, sono tollerate pochissimo, sono considerate un nemico.

Forse per questo quei ragazzi trovano il coraggio di non nascondere la loro inimicizia.

Insultano i poliziotti, qualcuno lancia una bottiglietta di plastica, qualche pietra.

Gli uomini in divisa, dal canto loro, rispondono agli insulti, allontanandosi, ma poi tornano sui loro passi, si avvicinano, uno di loro estrae la pistola, prende la mira, fa fuoco.

Alexis Grigoropoulos, quindici anni appena, è colpito alla testa. Muore.

A Exarchia la voce si sparge, giovani e meno giovani accorrono, vedono coi loro occhi l'ennesima vita spezzata, l'ennesima divisa assassina.

La gente scende in strada e la rabbia cresce, si fa sentimento comune, la rabbia diventa furore, il furore fuoco.

La polizia viene attaccata, il quartiere diventa campo di battaglia, il Politecnico viene subito occupato, per offrire un luogo sicuro dove rifugiarsi (in Grecia la polizia non può entrare nelle università), poche ore dopo le fiamme avvolgono il centro cittadino.

Per tutta la notte migliaia di persone si muovono per la città, attaccando tutto ciò che riconoscono come ostile alla libertà e alla vita, distruggendo, saccheggiando, bruciando.

Banche, negozi, stazioni di polizia, centri commerciali, concessionari, uffici e rappresentanze statali, sedi di partito e giornalistiche, sono incendiate, a centinaia.

Più tardi, centinaia di anarchici occuperanno anche la facoltà di economia (ASOEE), non lontana dal Politecnico, mentre la polizia tenterà invano di sedare una rivolta che ormai è di tutti, visto che tutti (dagli anarchici agli immigrati, dagli hooligans agli zingari, dagli studenti ai "drogati") vi prendono parte. Ognuno di loro mette in campo le proprie ragioni contro questo mondo, scoprendo di poterle mettere in comune, perché comune, spesso, è la loro radice.

Nei giorni successivi la rivolta si propaga in tutta la Grecia, da Salonico a Creta, da Komotini a Patrasso, la parola d'ordine è sommossa. Durante i saccheggi e gli espropri, le merci spesso vengono distribuite in strada, altre volte vengono bruciate nelle barricate. In alcuni casi, anche il denaro dei bancomat distrutti viene bruciato.

La polizia sparerà ancora, ferirà ancora (un altro giovane studente, al polso) e arresterà, soprattutto immigrati, soprattutto durante i saccheggi, e soprattutto con l'aiuto di decine di fascisti, ma continuerà ad essere respinta, per giorni, per settimane, ovunque.

Il ministro degli Interni e il capo della polizia rassegnano le dimissioni – respinte – mentre la sinistra cerca di cavalcare la rabbia, chiedendo nuove elezioni. Ma tutto è inutile. A loro nessuno chiede nulla, perché da loro nulla vogliono.

La solidarietà popolare invece è massiccia, centinaia di migliaia di

persone scendono in piazza per settimane, dalla capitale fino all'ultimo paese di provincia; tra scuole e università sono migliaia le occupazioni nonostante la chiusura preventiva ordinata dal governo, le azioni e le manifestazioni di solidarietà arrivano dai fratelli e dai compagni di tutto il mondo, da un continente all'altro.

Il giorno dei funerali di Alexis, migliaia di detenuti delle carceri greche indicano uno sciopero della fame, mentre il giorno successivo, uno sciopero generale indetto da tempo dai sindacati generali dei lavoratori viene annullato su richiesta del primo ministro, ottenendo come risposta diserzioni di massa dal lavoro, oceaniche manifestazioni che si tramutano in sommosse, e l'occupazione, da parte dei lavoratori stessi, con molti solidali, della sede centrale dei sindacati greci.

Per tutto Dicembre i "centri" della rivolta resteranno l'ASOEE e il Politecnico, dove prevalente è la presenza degli anarchici e degli antiautoritari (l'occupazione del Sindacato dura alcuni giorni, come decine di altre occupazioni, mentre l'università di Legge è occupata da organizzazioni giovanili di sinistra). La rivolta è accompagnata da continue assemblee partecipate da migliaia di persone, e da un'incessante produzione teorica e informativa.

Le due facoltà verranno lasciate dagli occupanti il 24 dicembre, ma altri spazi saranno occupati, mentre la protesta sociale, in tutto il paese invade altri campi.

Gli agricoltori sono in lotta, gli studenti anche, e si ha una nuova "esplosione" dopo che una sindacalista delle imprese di pulizie della metropolitana di Atene, dopo essersi rifiutata di firmare una tredicesima ufficiale da 800 euro ma di 200 euro effettivi, viene aggredita per strada con dell'acido al vetriolo il 23 dicembre.

Kostantina Kuneva, immigrata bulgara, sindacalista di base, perderà entrambi gli occhi, avrà le corde vocali irrimediabilmente lesionate e gravi danni allo stomaco. Tutt'ora giace in ospedale e solo grazie alle continue manifestazioni di solidarietà, alle nuove occupazioni e le continue azioni distruttive ai danni della azienda metropolitana, la notizia ha avuto un risalto pubblico.

Per le tre settimane di rivolte si contano più di 200 denunciati di cui 70 tutt'ora detenuti (di questi 50 circa sono immigrati arrestati durante i saccheggi e una ventina verranno processati con le nuove leggi antiterrorismo).

In Gennaio sebbene non con la stessa intensità e partecipazione di Dicembre, il fermento continua: gli effetti della crisi economica, i massacri a Gaza, la tragica situazione degli immigrati e dei rifugiati in Grecia, le detenzioni per i fatti di Dicembre, portano a nuove occupazioni, nuove manifestazioni, nuovi scontri, danneggiamenti, saccheggi, allargando il campo ai giornalisti e agli insegnanti, che occupano, in diversi momenti, i loro sindacati padronali, mentre medici e infermieri si appropriano della sala ticket di un ospedale di Atene, imponendo prestazioni gratuite.

La tensione sociale rimane viva, nonostante politici e mass media tentino in ogni modo di insabbiare quanto accade, dargli poco risalto, o spostare l'attenzione su nuove "emergenze".

Quello che di seguito pubblichiamo è uno dei tanti documenti usciti nel periodo della rivolta greca, scelto fra i tanti sia perché non ancora tradotto in italiano, sia perché si rivolge alle realtà ribelli internazionali.

Altri testi, informazioni e aggiornamenti si possono trovare sui seguenti siti:

dallagrecia.noblogs.org (italiano)

occupiedlondon.org/blog (inglese)

APPELLO PER UNA NUOVA INTERNAZIONALE

NON VOGLIAMO NIENTE



Politici e giornalisti cianciano, tentando di infangare il nostro movimento con la loro ingannevole razionalità. Noi ci rivolteremmo per la corruzione del governo, o perché vorremmo da loro più soldi e più lavoro.

Invece, se attacchiamo le banche è perché riconosciamo i soldi come una delle cause centrali della nostra tristezza, se spacchiamo vetrine di negozi non lo facciamo perché la vita è cara ma perché

la mercificazione ci impedisce di vivere. Se attacchiamo la feccia poliziesca, non è solo per vendicare i nostri compagni morti, ma perché tra il mondo in cui viviamo e quello che desideriamo sarà sempre un ostacolo.

Sappiamo essere arrivati per noi il momento di pensare strategicamente. In questi tempi di imperialismo, sappiamo che la condizione per una insorgenza vittoriosa è che questa si espanda, per lo meno, ad un livello europeo. In questi ultimi anni abbiamo visto e abbiamo imparato: i contro vertici mondiali, le rivolte degli studenti e degli abitanti delle periferie in Francia, la lotta contro l'Alta Velocità in Italia, la comune di Oaxaca, gli scontri di Montreal, l'offensiva in difesa dell'occupazione anarchica Ungdomshuset a Copenhagen, la rivolta in occasione della convention americana dei Repubblicani, e la lista continua. Nati nella catastrofe, siamo i figli di tutte le crisi: politica, sociale, economica, ecologica. Questo mondo è a un vicolo cieco, lo sappiamo. C'è da esser folli ad aggrapparsi alle sue rovine. Bisogna essere in grado di auto-organizzarsi. C'è un'ovvietà nel rifiuto totale di partiti politici e organizzazioni: sono parte del vecchio mondo. Siamo i figli "guasti" di questa società e da essa non vogliamo niente. Ecco il peccato capitale che non ci perdoneranno mai. Dietro le maschere nere, siamo i vostri figli. E ci stiamo organizzando. Non faremmo tanti sforzi per distruggere la materialità di questo mondo, le sue banche, i supermercati, le stazioni di polizia, se non sapessimo che così facendo attentiamo alla sua essenza profonda, ai suoi ideali, alle sue idee e alla sua oggettività.

I media avrebbero descritto gli eventi della settimana passata come espressione di nichilismo. Quello che non capiscono è che proprio nell'azione di assaltare e disturbare questa realtà, noi viviamo una più alta forma di comunità, di condivisione, una più alta forma di organizzazione, gioiosa e spontanea, che pone le basi per un mondo diverso. Qualcuno potrebbe dire che proprio nella semplice distruzione la nostra rivolta trovi il suo limite. Questo potrebbe essere vero se, tolti gli scontri, noi non avessimo creato l'organizzazione necessaria a un movimento di lungo termine: depositi riforniti da regolare saccheggio, infermerie per curare i nostri feriti, i mezzi per produrre i nostri giornali e la nostra radio. Così come liberiamo il territorio dal dominio dello Stato e della sua polizia, dobbiamo anche occuparlo, per riempirlo e trasformarne gli usi, così che possa servire al movimento. Così il movimento non smette di crescere. In tutta Europa, i governi vacillano. Sicuramente ciò che li disturba di più non sono gli scontri riproducibili altrove, ma proprio la possibilità che i giovani occidentali ritrovino una causa comune e insorgano all'unisono per dare a questa società il colpo finale. Questa chiamata è per tutti quelli all'ascolto: da Berlino a Madrid, da Londra a Tarnac, tutto diventa possibile. La solidarietà deve diventare complicità. Il confronto deve espandersi. Le *comuni* devono costituirsi. Così che la situazione non torni più alla normalità. Così che le idee e le pratiche che ci uniscono diventino legami effettivi. Così che possiamo rimanere ingovernabili.

Saluti rivoluzionari a tutti i compagni nel mondo.

A tutti i prigionieri, vi tireremo fuori!

*Mai più resistenza
forse possiamo fare senza
forse per un momento solo
ma voglio uscire dal tempo di lavoro
(G. Manfredi, Biberon 1978)*

"Non vogliamo niente", così recitava lo slogan di uno striscione degli anni settanta. Lo striscione apriva un corteo massiccio e numeroso come erano le proteste sociali a quei tempi. Mi ha sempre colpito, quello striscione, per la semplicità di quello che esprimeva e allo stesso tempo la rottura col pensiero, gli schemi e, soprattutto, con l'organizzazione politica della società. Scendere in piazza e manifestare poteva diventare, da allora in poi, una cosa superflua. Così infatti si poteva eliminare la centralità del potere istituzionale a cui rivendicare delle richieste, e la liberazione (o l'azione rivoluzionaria) si poteva esprimere nei luoghi e nelle forme determinate dai compagni stessi. Veniva sottratta al potere quella legittimità di decidere delle vite di tutti su cui si basa la sua stessa esistenza. In una prospettiva di cambiamento potevano seguire blocchi totali, autogestione e chissà cos'altro: l'ignoto finalmente. Per me, però, la cosa più importante era aver messo in discussione il ruolo delle istituzioni sulle nostre vite. Ne saremo ancora capaci? Esistono ancora delle possibilità concrete per un salto del genere o la nostra società ha definitivamente fatto sua la fede nell'illusione democratica? O, ancora, l'attuale organizzazione produttiva e tecnologica ci vietano un passo del genere?

Da allora, dagli anni settanta, tra flussi e riflussi, le proteste e i movimenti sociali hanno continuato a esistere. Per fede di militanza, per un'insoddisfatta sete di giustizia, per moda o per reali momenti di scontro c'è chi continua a combattere *contro* il potere, ma quasi mai *il* potere.

Oggi stiamo ritornando a vedere un allargamento della protesta. Negli ultimi avvenimenti diverse "categorie sociali" si sono riunite insieme per manifestare contro le politiche economiche dello Stato, ma sempre rivendicando dei benefici sotto forma di diritto. C'è così un'implicita idea di un potere buono e uno cattivo, uno che ascolta i propri sudditi e uno che fa per sé. Ma, in entrambi i casi, noi, sempre sudditi rimaniamo. Soprattutto ci mostriamo incapaci di immaginarci estranei a un corpo nazionale, statale, istituzionalizzato e finiamo per sentirci parte del meccanismo che ci governa. Pretendiamo di aver voce in capitolo, ci investiamo dei suoi principi e lentamente ci annulliamo. Che cosa fantastica sarebbe invece sfilare il tappeto da sotto i piedi a preti, generali e governanti che contano su di noi per affermare l'ineluttabilità delle gerarchie sociali! La storia ci mostra come solo nei momenti di vuoto di potere o, assurdamente, sotto le tirannidi e i governi totalitari, l'umanità abbia più fortemente ricercato la libertà, formulato ipotesi ardenti e ambiziose. Che l'assolutismo democratico e il potere dell'economia non riservino quindi da parte della storia delle piacevoli sorprese? È possibile, ma solo se ci scrolleremo di dosso i principi "etici e morali" del potere, istituzionali e militari, del nazionalismo, della proprietà e del profitto. Altrimenti sarà solo un bagno di sangue o l'ennesima messa inscena della tragedia di un Potere che si sostituisce a un altro con nuovi martiri e nuovi eroi.

CARCERE: LIMITI E PROSPETTIVE DI UNA LOTTA.

“La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura.”

(Primo Levi, 1986)

Un anno è passato da quando centinaia di prigionieri in tutta Italia entrarono in sciopero della fame per chiedere al governo l'abolizione dell'ergastolo. Giorni, settimane, senza cibo ed in terribili condizioni, sopportate in nome della possibilità di avere ancora una speranza, per la dignità di ciascuno. Allora, come del resto sempre, il governo mentì: promise di interessarsi alla rivendicazione dei prigionieri e lo sciopero della fame cessò.

Ancora una volta, questo dicembre, in diverse carceri d'Italia riprenderà a catena lo sciopero. Ancora una volta molti uomini patiranno la fame per chiedere l'abolizione dell'ergastolo. Purtroppo, lo sappiamo bene, ancora una volta la politica e la società civile se ne fotteranno allegramente.

Intendiamoci, non si vuole fare qui del “disfattismo” ma, è sotto gli occhi di tutti quale sia l'attitudine dello Stato Italiano nei confronti della questione carcere. In più, è divenuta ormai evidente la deriva totalitaria in cui i Paesi di quasi tutto il Pianeta sono “scivolati”.

Ebbene, nonostante all'orizzonte vi siano solo nubi nere, i prigionieri hanno deciso di lottare lo stesso, fra mille problemi e contraddizioni. E questo non è solo affar loro ma una questione che riguarda tutti, e molto da vicino.

1. Un affare di tutti, perché ormai tutti siamo potenzialmente incarcerabili. La condizione sociale ed economica a cui i padroni ed i politici ci hanno costretto non mette più nessuno al sicuro dalle maglie della repressione. Non basta più - per essere chiari - fare l'onesto moralista per sottrarsi al giudizio dello Stato: milioni di persone stanno finendo sul lastrico e il divario di classe si sta acuendo sempre maggiormente, le contraddizioni del capitalismo non fanno sconti a nessuno. Che si “delinqua” per mangiare, per un futuro migliore, per scelta, per protestare poco cambia: i cancelli delle prigioni si stanno aprendo per tutti i poveri.
2. Nella società in cui i poveri sono tutti potenzialmente incarcerabili paradossalmente sono la stragrande maggioranza di questi che scelgono di fare eco al governo invocando più polizia, più controllo, pene sicure, carcere duro. Parafrasando una massima: “un popolo che è disposto a rinunciare alla propria libertà in cambio di un po' di sicurezza non merita la prima e non ottiene la seconda”.
Tragicamente le lotte dei prigionieri trovano di fronte a sé un'enorme fetta di società smarrita e spaventata (dalla realtà di miseria e violenza e dalla propaganda di Stato) che non intende ascoltare. Ancora una volta è dal consenso timoroso e timorato che si fondano le basi del fascismo e dell'abbruttimento degli uomini e delle società.
3. Il rinchiodare un uomo in gabbia è un atto di tortura, il rinchiodarlo tutta la vita è il supplizio ultimo che il boia dei potenti può infliggere all'essere umano. Al di fuori delle possibilità, dei limiti e delle contraddizioni di una lotta specificatamente contro l'ergastolo quella che è in corso è una battaglia contro la tortura.
In questo senso va appoggiata, perché ogni guerra mossa contro tale ignominia è degna di essere combattuta.
4. Questa società non può indubbiamente mantenersi in piedi senza le carceri, questo spesso ci viene rimproverato quando parliamo della distruzione delle galere. Esattamente, questa società non può sopravvivere senza torturare degli uomini ed una società di tal fatta non merita altro che di essere spazzata via con tutta la sua ignominia.
5. Vi è una differenza fra l'abolizione dell'ergastolo e la lotta contro il carcere: la prima vuole eliminare una forma di supplizio per sostituirla con delle altre, la seconda vuole eliminare il supplizio in sé. Che dentro le galere così come fuori, nella prigione sociale, si tenti per tutto quanto ci è possibile di superare le compartimentazioni, le categorie ed i ruoli che ci hanno imposto come pena perpetua. Allargare la lotta - uscendo dal recinto specificatamente rivendicativo per una categoria (gli ergastolani in questo caso) può essere il primo passo per mettere in discussione la tortura nel suo insieme e con essa l'intera decadente struttura sociale.

6. Lo sciopero della fame, e l'autolesionismo in genere, possono essere degli strumenti di lotta obbligati dall'impossibilità di altre scelte e come mezzo ultimo. Non stiamo qui a fare considerazioni sul perché della scelta immediata ed iniziale di tale strumento non avendo sufficienti elementi. Ci auguriamo comunque che i mezzi per combattere la coercizione, dentro come fuori, possano divenire molteplici. Che ognuno usi la propria fantasia a seconda delle proprie possibilità, attitudini, rabbia, entusiasmo.
7. Negli ultimi anni in diversi Paesi d'Europa le carceri si sono rivoltate. Ancora adesso le lotte e le proteste proseguono in differenti modi coinvolgendo prigionieri con differenti pene e differenti posizioni. Anche se in termini strettamente rivendicativi, uno degli aspetti che ha dato la possibilità alle battaglie carcerarie di radicalizzarsi (spesso superando nella pratica le rivendicazioni stesse) all'interno “delle mura” - nonché a volte riuscire ad allargarsi “fuori” - è stata l'elaborazione da parte dei prigionieri di “piattaforme” che coinvolgessero in pratica tutti i reclusi al di fuori della lunghezza della pena e delle specifiche condizioni.
8. L'ostilità, e dunque il susseguente isolamento, che una larga fetta della società mostra nei confronti dei prigionieri è in buona parte creata da una propaganda che ha tutto l'interesse di trasformare l'imprigionato in mostro “pericoloso per tutti”. Non è qui nostra intenzione fare l'apologia del “carcerato”: il carcere è lo specchio del mondo, al suo interno sopravvivono tutti gli aspetti dell'esistente - dai più nobili sino all'orrore - ed un giorno ognuno di noi potrebbe divenire attore di quella dinamica in miniatura della società esterna. La sostanza è che coloro che ci governano - ovvero la più agguerrita cricca di assassini, depredatori, truffatori, stupratori e macellai - hanno la costante esigenza di trovare capri espiatori al fine di distogliere la nostra attenzione dai problemi reali ed indirizzare la nostra paura verso “categorie nemiche” da loro inventate. Certamente all'interno delle prigioni vi sono presenti delle persone che hanno commesso atti ignobili. Così come vi sono degli uomini e delle donne che hanno commesso gesti meravigliosi.
Ma la realtà è che il carcere è messo lì a monito e difesa degli interessi dei potenti, una tortura quotidiana inferta sui poveri in nome dell'interesse. Nulla di più.
9. Il circo romano, i pubblici supplizi, i roghi, la ghigliottina, l'impiccagione... la prigione. Da sempre, si potrebbe dire, il potere ha esercitato l'abiezione che gli è connaturata sulle vittime di turno e da sempre, quasi come in una parodia di cattivo gusto, le “altre” vittime “non prescelte” applaudivano, gioivano, incitavano il boia. La storia del dolore umano non è fatta solo di tiranni e despoti, di governi e di chiese, che infliggono sui più deboli ogni tipo di sofferenza: la storia è fatta di uomini e di donne, di povera gente, che era ed è complice dei carnefici.
10. La complicità che troppi oppressi hanno col potere non consiste semplicemente nell'applaudire il padrone, nel farnie l'elogio, nel disprezzare con Lui il “nemico inventato”.
Complicità è anche guardare dall'altra parte, il pensare “per fortuna non è toccato a me”, la timorosa acquiescenza... Complicità è isolare il prigioniero di turno, guardarlo mentre lotta e non fare nulla. Complicità è tapparsi la bocca e legarsi da soli le mani.



CONTRO LA TORTURA,

PER LA DISTRUZIONE DEL CARCERE!



L'angolo dello iettatore



"Mi fai venire in mente una vignetta che ho visto vari anni fa. C'era un tizio che finiva all'inferno, in non ricordo più che girone, e la condanna consisteva nello stare ammolto nella merda per tutto il tempo. Tutto sommato niente male - pensa questo mentre entra nel "bagno" - in fondo ci sono condanne peggiori. Qui a parte la puzza niente di grave. Ma proprio in quel mentre un diavolo spinge giù da un dirupo a picco sul lago di merda un grosso masso e i dannati cominciano a urlare: "Nooo, l'onda no!".

Ecco mi pare che la situazione sia proprio questa: siamo nella merda fino al collo e qualche stronzo fa pure l'onda"
Omissis 2008

Apprendiamo dai quotidiani locali che nella mattinata del 7 gennaio 2009, giorno di riapertura dell'università dopo le vacanze natalizie, è stato rinvenuto, nell'aula M della Facoltà di Lettere e Filosofia di Genova, il corpo ormai senza vita di una donna di cui si conosce, per ora, soltanto il nome: Sofia.

Pare che il cadavere, in avanzato stato di decomposizione, giacesse riverso sotto una scritta "Noi la crisi non la paghiamo", già da parecchi giorni.

Il medico legale, accorso sul posto, ha riscontrato tutti i segni di una morte lenta, sopraggiunta probabilmente dopo diversi giorni di agonia.

Le cause della morte sono ancora da accertare, ma il buon lavoro svolto dagli inquirenti permette già di ricostruire i tratti salienti di una vicenda e di una vita finiti così tragicamente.

Sofia da anni ormai conduceva la sua personale battaglia all'interno delle università contro la mercificazione del sapere e contro quel terribile morbo che, come ripeteva spesso agli amici, portava molti studenti a ingurgitare passivamente ogni nozione che gli venisse propinata, che li faceva dimenticare che non esiste sapere senza un'intelligenza che lo vagli criticamente.

Una battaglia in cui Sofia era da molto tempo rimasta sola, abbandonata in questo dai suoi amici più cari, che vedevano nella sua ostinazione a non perdere le speranze più come un gesto di folle autolesionismo che di generosità.

Dice Katanga, che Sofia aveva conosciuto a Parigi nel lontano 1968, e che un nostro giornalista è riuscito a rintracciare telefonicamente: "Sofia? Una donna veramente affascinante e combattiva. Ma troppo ottimista. Già all'epoca, mi ricordo, aveva questo pallino degli studenti, degli universitari in particolare. Credeva che anche loro potessero dare un contributo importante nell'abbattimento di questo sistema di separazione e di sfruttamento che imprigiona le nostre vite quotidianamente. Io, come molti altri che per le strade ci stavamo tutti i giorni la prendevamo anche in giro a volte, con affetto. Krisis in particolare si faceva delle

ghignate sotto i baffi finti e le ripeteva spesso che come non si può pretendere di cavare il sangue dalle rape così non ci si può aspettare che un universitario smetta di considerarsi tale e cominci a pensarsi come individuo, a ragionare al di fuori del proprio ambito".

Hanna aggiunge: "Vede, alla fine la questione è abbastanza semplice: in una società che vuole abolire la dimensione pubblica per evitare che le persone s'incontrino, discutano e si auto-determinino, la spinta è quella verso il privato. Si spingono le persone a stare nel loro cantuccio, sia la casa, l'ufficio, l'aula e a pensare che tutto il resto non li riguardi. Questo Sofia l'aveva capito benissimo, era una persona troppo intelligente per accontentarsi di soluzioni comode. Il problema era che invece certi studenti non hanno mai voluto capire che con le rivendicazioni parziali non si cambia un bel niente, si ottengono dei piccoli benefici, ma l'ordine del mondo, e con lui le nostre vite, restano invariati, cioè, scusi il termine, una merda. Sofia non riusciva ad accettare che persone che hanno a che fare col sapere, che era una delle cose che lei amava di più, si dimostrassero, nel momento della critica così poco intelligenti, così riformiste, così funzionali al sistema".

Negli ultimi tempi Sofia aveva viaggiato molto, fino ad arrivare, nell'autunno di quest'anno, a Genova. Qui aveva cominciato a frequentare con assiduità le facoltà, in quel periodo occupate sull'onda della protesta contro la riforma Gelmini. Per qualche mese è stata vista alle riunioni interfacoltà e alle manifestazioni. Sempre presente e sempre abbastanza sola. Pare infatti che sia riuscita presto, con alcuni suoi interventi, a guadagnarsi l'ostilità degli organizzatori delle manifestazioni, che non vedevano di buon occhio il fatto che alcune parole, come "lotta" per esempio, venissero prese sul serio, mettendo quindi a repentaglio la buona riuscita delle iniziative.

I funerali di Sofia non avranno luogo, per sua esplicita richiesta ("non ditelo a nessuno, gli studenti dovrebbero preoccuparsi di fare il funerale a certa gente che li vuole manipolare e da cui si lasciano manipolare" ha lasciato scritto a margine di un report della manifestazione del 30 ottobre 2008 scaricato da Indymedia Liguria).

Pare comunque che una stanza del nuovo spazio occupato dagli studenti in Via delle Fontane sarà dedicata a lei. "Ci sembra giusto, infondo il fatto ci riguarda essendo Sofia morta in aula M" ci dice S. uno studente-occupante dell'Onda "e poi non ci costa niente, paga tutto l'università".

LETTERA DAL FRONTE

“... dal sottosuolo” è un piccolo esperimento. Un giornale anarchico che vuole divenire “il contenitore” dei dibattiti, delle valutazioni e delle critiche di un insieme di individui. In sostanza un luogo di incontro che tenti, da un punto di vista anarchico, di portare *al di fuori* e dare forma ad alcune nostre riflessioni sul presente. In breve, un punto di partenza per reinventare un’ipotesi.

Non siamo una “famiglia”, un collettivo, un gruppo. Ciascuno dei redattori non rappresenta altro che se stesso e quanto leggerete sarà soltanto il frutto delle nostre discussioni: non arriveremo ogni volta “all’unanimità” e nemmeno ci interessa, dunque ogni singolo articolo non a priori è (e sarà) condiviso nel dettaglio da tutti gli individui partecipanti alla redazione. Sullo stesso principio ci riserviamo di “saccheggiare” e pubblicare qualunque scritto possiamo ritenere interessante ai nostri fini. Gli unici parametri che abbiamo scelto di darci sono *in negativo*: rifuggiamo la politica, le organizzazioni, i partiti, i sindacati, i movimenti. Insomma, neghiamo ogni forma di accentramento e di struttura: siamo per *l’individuo*, per la società degli individui, per la libertà di ciascuno.

Abbiamo scelto di non firmare gli articoli perché riteniamo che debbano essere le idee a parlare e non - come troppo spesso accade - il pregiudizio legato al *chi* ha scritto *cosa*. Non per questo rifuggiamo le critiche e le responsabilità di quanto affermiamo ed affermeremo: siamo disponibili al confronto ed all’incontro con chiunque abbia da muoverci critiche o dispensarci consigli.

In ultimo, abbiamo deciso di dare il più spazio possibile alla diversità. Per questo, anche se potrebbe sembrare paradossale, troverete spesso ripetizioni nei diversi articoli. Semplicemente pensiamo che la differenza non si trovi soltanto nel *cosa* è scritto ma anche nel *come*. Ogni maniera di scrivere, anche nel ripetere la medesima cosa, porta in sé una differente sensibilità, etica, impostazione che è legata al singolo autore, è propria esclusivamente di quella personale tensione.

Consci di intraprendere una strada che non sappiamo dove ci porterà, per ora... ci mettiamo in viaggio.

“...dal sottosuolo”:

indirizzo provvisorio:

C/O biblioteca F. Ferrer

P.zza Embriaci

n.5, 16123 Genova

e-mail: **dal_sottosuolo@anche.no**

... di corsa! Più veloci! Dalla trincea saltano fuori, come un sol uomo, e si mettono a correre. Negli occhi la paura, la disperazione, un filo di rabbia. Dietro di loro, puntate alle spalle, come sempre, le mitragliatrici dei carabinieri.

La trincea è quella della vita, una vita precaria, vissuta nella costante paura del domani. La frontiera è quella del lavoro.

Italia, 2008. Le vedove e gli orfani piangono i loro congiunti. La guerra della produzione forsennata sembra non avere fine, centinaia sono i proscritti che cadono sotto i colpi dei progetti padronali, della frenesia del mercato, delle leggi della concorrenza.

Il colonnello D’Antona e il colonnello Biagi – oggi martiri della Patria e del Privilegio – hanno già da tempo pianificato la loro strategia d’attacco: non contano le perdite, bisogna andare avanti, “armatevi e partite”!

Sul fronte dei cantieri, delle fabbriche, dei porti, delle ferrovie è la mattanza. Non sappiamo quale sia l’andamento della guerra, se avrà presto fine.

Si combatte “alla giornata”, uomo per uomo, ora per ora.

All’avamposto del porto di Genova, da dove scriviamo, tutto è calmo... nonostante i commilitoni morti ed i numerosi feriti.

L’insubordinazione auspicata il ventidue gennaio per porre un freno al macello non ha avuto alcun risultato. Su ottomila “carni da cannone” ben pochi hanno disertato i turni e a presidiare i cancelli non ve n’erano che una sparuta ventina.

Forse l’abitudine alla guerra sta facendo più “vittime” della guerra stessa: la solidarietà fra commilitoni è scomparsa, con essa il valore della vita umana. È la disfatta, la vigliaccheria e l’opportunismo stanno prendendo piede fra i ranghi.

Della ribellione – portata in strada da un esiguo gruppo di proscritti – che lo scorso anno ha bloccato i lavori e la circolazione non ve n’è più ombra. Sappiamo che i vertici si sono accordati con i gendarmi affinché i propri sottoposti fossero graziati. In cambio è stata data mano libera perché fossero giudicati dalla corte i disertori di un altro reparto, quelli classificati come “insuscettibili di ravvedimento”. Il dieci di febbraio il tribunale si pronuncerà sulla loro sorte.

Cosa dire, nonostante tutto saremo con loro. Sicuramente in pochi, forse inutilmente, ma dobbiamo essere loro complici, dobbiamo continuare a cercare di fermare questa tragedia che insanguina il Paese.

Termino queste righe pensando ai lavoratori che sono morti e che morranno, finisco guardando i lavoratori sull’attenti, pronti ad obbedire. E non posso che avere l’amaro bocca.

Forse un giorno capiranno, forse un giorno ci raggiungeranno. Qui, nelle fila dei disertori.

